

LETTERATURA E RETORICA

Magnificenze a corte

Dalla metà del '500 e nel '600 la riflessione sullo Stato perfetto invade la filosofia. Venezia e Torino assurgono a modelli

di **Carlo Carena**

Quando a metà Cinquecento e per tutto il Seicento la riflessione sullo Stato perfetto riemerge e invade filosofia e retorica, si nota come oltre ad esprimersi nel pensiero teorico essa s'incarna volentieri in qualche modello concreto, un principe o uno Stato. E ciò, certamente, anche per il partito che offriva all'immaginazione e agli strumenti dei letterati, al loro gusto plastico, all'efficacia della *prosopopea*.

Così ora Maria Luisa Doglio nei suoi studi raccolti in *Letteratura e retorica tra Cinquecento e Seicento* ci presenta due città, Venezia e Torino, come un dittico a cui allora guardano e che additano teorici della politica e poeti del nobile vivere, rasentando le Utopie di Moro e di Campanella. Un volume dottissimo e pure incalzante, fitto di suggerimenti e di notizie in aree poco frequentate. Sotto la sua guida di rara e convinta esploratrice di impervi terreni l'autrice familiarizza il lettore con autori solitamente evitati per il loro mollo sdegnati per il loro arzigogoli. E ci si imbatte in temi e dilemmi rimasti da allora e tuttora ben vivi.

Così nel dialogo della *Perfezione della vita politica* di Paolo Paruta (1579) l'intellettuale viene messo di fronte alla scelta se «porsi nel governo» (come volevano gli stoici antichi), ovvero coltivare «nell'ozio della vita privata» (come volevano gli epicurei) la nuova virtù tridentina, l'antimachiavellica «virtù morale». Virtù che si sviluppa nelle città ben ordinate, quelle finalizzate «alla vita comoda e virtuosa dei cittadini», e governate non dai più ricchi o dai più potenti ma dai più giusti e dai più saggi.

Ed ecco Venezia nel *Parallelo politico delle repubbliche antiche e moderne* (1627) di Pompeo Caimo: «Sono gli animi veneti arditi come i Romani, moderati come gli Ateniesi, forti e prudenti come gli uni e gli altri», in particolare nel ceto nobiliare grazie ai suoi germi, alle sue antiche e costanti tradizioni, per cui è il più degno e

MATTICCHIATEdi **Franco Matticchio**

capace e opportuno per governare.

La raffigurazione e l'encomio di questa Venezia compaiono oltretutto nei filosofi platonici, in aristotelici che per l'occasione si fanno anche poeti, come il patavino Cesare Cremonini detto *Aristoteles redivivus*; e nei voli inarrestabili di lirico-epici come Giulio Strozzi, che nella *Venezia edificata* (1624) canta quell'immortale repubblica quale «erede dell'antico valore, pugnacolo d'Italia, ornamento d'Europa, meraviglia dell'universo... alma donzella...» magnanima, felice e giusta.

All'altro capo dell'Italia Settentrionale le *me-*

raviglie e magnificenze della corte di Torino. Per essa il ferrarese Giraldo Cinzio nei suoi celebri *Ecatommiti* stampati a Mondovì nel 1565 proclama che la gloria e l'immortalità dei sovrani non deriva da tesori, torri e statue, ma «dagli studi e dagli inchiodi degli uomini scienziati». Mentre Giovanni Bianchi Salassieri da Vercelli tratteggia in una *Orazione matrimoniale* a lui indirizzata il buon sovrano nella persona di Emanuele Filiberto, come quello che possiede ed esercita «la grandezza dell'animo, la liberalità del cuore, la cordiale carità, la gioconda umanità, la prontezza dell'ingegno, la prudenza del governo, la fa-

condia del parlare, la cognizione delle scienze, il patrocinio dei virtuosi». Per le donne va aggiunta «rara e non più veduta leggiadria».

E in effetti, come mostra la Doglio, il principato di Emanuele Filiberto si distingue per un illuminato patrocinio delle scienze, oltretutto della poesia e delle arti. Studi di matematica, di astronomia, di meccanica, di medicina proliferano tanto in prosa quanto in versi: come l'intervento del clinico Giovan Francesco Arma di Chivasso sulla *vexata quaestio* della prevalenza dell'acqua o della terra nel nostro pianeta redatto in un poema in ottave; accanto a un altro sulla dignità del latino, difeso a spada tratta dal marchese di Ceva Anastasio Germonio in un *Carmen* del 1573 come lingua suprema e sacra di fronte al volgare, lingua della corruzione e dell'eresia.

Questa parte del volume della Doglio culmina con la politica illuminata di Carlo Emanuele I, circondato e assecondato egli pure da un'agguerrita squadra di letterati e di politici.

Se ben nota è la vigorosa asserzione antimachiavellica della morale tradizionale e del suo primato anche in politica nella *Ragion di Stato* del Botero, rispondono ad altri progetti del dato altri trattati e persino poemi «industriali», come la *Sereide* sulla coltivazione del baco da seta di Alessandro Tesauo, padre del più celebre Emanuele autore del *Camocchia aristotelica*.

Indirizzata alla duchessa Caterina, la *Sereide* rappresenta e loda la filatura come «un'industria trainante» per la conquista dei mercati italiani e stranieri. Con un lavoro minuzioso paria quello del protagonista del suo poemetto, il baco da seta: «egregio mostro d'esempi e di virtù», il Tesauo senior elabora versi e figure sottili e amene da sorprendere anche il lettore odierno. Come nella dedica alle leggiadre donne, api domestiche, e ai loro pazienti lavori quale la tessitura, svolto anche in età matura quando il tempo ha in parte spento nelle vene il «vital fervore» e «il biondo crine inargentato, e il petto | agli amorosi ardor chiuso abbia il varco».

Che tuttavia non siano solo rose e fiori si evince dalla citazione in chiusura del volume di un inedito *Discorso sul principe e sulle lettere* pubblicato da la Doglio alcuni anni fa e ripreso ora nel volume. Lì il nizzardo Pietro Gioffredo nel rivendicare al letterato il compito e il merito di mostrare ai principi l'arte di acquisire e di esercitare il governo (tutto era arte allora), ritrae il letterato stesso come sopraffatto dalle sue fatiche, costretto, per comparire un giorno alla luce, a vegliare notti intere e «per sopravvivere a se stesso, a vivere di continuo con i morti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Luisa Doglio, Letteratura e retorica tra Cinquecento e Seicento, Franco Cesati Editore, Firenze, pagg. 174, € 20